

Olimpiadi, i Nobel in campo per i diritti del Tibet

Da Wangari Maathai che si rifiuta di portare la fiaccola in Tanzania a Desmond Tutu pro boicottaggio. Wiesel: il mondo preme sulla Cina

di Umberto De Giovannangeli

I NOBEL si schierano. Per il rispetto dei diritti umani in Cina, per l'autonomia del Tibet, perché il mondo non accompagni con un silenzio complice l'agonia del Darfur. E lo schierarsi significa firmare appelli, esporsi pubblicamente, compiere gesti altamente

simbolici. Come quello di cui si è resa protagonista **Wangari Maathai**, premio Nobel per la Pace 2004, che ha annunciato ieri di aver annullato la sua partecipazione alla staffetta per la fiaccola olimpica prevista per domani a Dar es Salaam, in Tanzania, unica tappa africana del suo percorso. «Sì, mi sono ritirata. Ho deciso di mostrarmi solidale con altre persone sulle questioni dei diritti umani nella regione del Darfur, in Tibet e in Birmania», spiega la premio Nobel.

I Nobel si schierano, prendono

Appelli, iniziative che guardano anche al dramma del Darfur e alla libertà in Birmania

posizione, sostengono la mobilitazione non violenta contro le «Olimpiadi della vergogna». In prima fila è **Desmond Tutu**, premio Nobel per la Pace, simbolo, assieme a Nelson Mandela, della lotta contro il regime segregazionista sudafricano. L'arcivescovo si è espresso a favore di un «totale boicottaggio» dei Giochi olimpici, in programma dall'8 agosto a Pechino, se la Cina dovesse continuare a mostrarsi «irremovibile» sulla questione dei diritti umani, del conflitto in Tibet e sul Darfur. «Noi in Sudafrica siamo un esempio di quanto efficace possa essere il boicottaggio dei Giochi», ha dichiarato nei giorni scorsi Tutu. «Che non abbiamo più l'apartheid in Sudafrica - ha aggiunto - ha anche a che fare con il fatto che il mondo si è unito a noi e mise al bando l'allora governo sudafricano».

I Nobel prendono posizione e nel farlo mettono a nudo le contraddizioni e la doppia morale della realpolitik. Tra i più attivi nel promuovere appelli e iniziative pubbliche è **Elie Wiesel**, premio Nobel per la Pace 1986. «Occorre mantenere alta la pressione internazionale finché non saranno ascoltate le voci dei tibetani e le prigioni svuotate - ha spiegato Wiesel in una recente intervista a *L'Unità* -. Dobbiamo estendere il campo della pace e del dialogo. È questo che oggi ci chiede il Dalai Lama di non abbassare la guardia e di sostenere con forza le ragioni del dialogo». Una tesi rilanciata con forza, sempre sull'*Unità*, da **Adolfo Pérez Esquivel**: «Il grido d'allarme lanciato dal Dalai Lama - afferma il premio Nobel per la pace argentino - va raccolto da tutti, governi, organismi internazionali, associazioni umanitarie, intellettuali. La repressione messa in atto dalle autorità cinesi è tanto più grave perché si esercita contro un movimento non violento, le cui rivendicazioni non minano l'integrità territoriale della Cina. È

questo un punto centrale - rimarca Adolfo Pérez Esquivel - perché ciò che i monaci tibetani chiedono non è l'indipendenza ma l'autonomia all'interno della Repubblica popolare cinese. Chiedono il rispetto della

loro identità, difendono la libertà di culto, la loro cultura secolare, e lo fanno con la non violenza. Per questo oggi io dico: dobbiamo essere a loro fianco, perché non possiamo non dirci tibetani».

È su iniziativa di Elie Wiesel che ha preso corpo un appello al governo cinese sottoscritto da 26 premi Nobel i quali hanno deplorato e condannato la Cina per la violenta repressione messa in atto in Tibet e protestato contro le autorità cinesi per la loro campagna di denigrazione contro il Dalai Lama. «Noi, sottoscritti, premi Nobel - recita il

documento - deploriamo e condanniamo il governo cinese per la sua violenta repressione esercitata sui manifestanti tibetani. Sollecitiamo le autorità cinesi a fare esercizio di moderazione nel trattare con questi disarmati, pacifici dimostranti». «Protestiamo - prosegue la dichiarazione dei 26 Nobel - per la campagna ingiustificata di denigrazione condotta dal governo cinese contro il nostro collega premio Nobel, Sua Santità il Dalai Lama. Contrariamente alle ripetute affermazioni delle autorità cinesi, il Dalai Lama non reclama la separazione della Cina, ma



La protesta dei monaci buddisti contro la violenza del governo cinese in Tibet Foto Lapresse

l'autonomia religiosa e culturale. Questa autonomia è fondamentale per la conservazione dell'antico patrimonio culturale». A schierarsi non sono solo Nobel per la pace, come Wiesel, **John Hume**, **Betty Wil-**

iams, ma anche Nobel per la letteratura, come **John Coetzee**, **Wole Soyinka**, della Medicina, come **Arvid Carlsson**, **Gunter Blobel**, **Paul Greengard**, **Eric R. Kandel**, **Erwin Neher**, **Richard J. Roberts**,

Phillip A. Sharp, **Torsten N. Wiesel**, **Baruj Benacerraf**, **dell'Economia - Finn E. Kyland**, **Clive W.J. Granger** - della Fisica - **Alexei Abrikosov**, **Brian D. Josephson**, **H. David Politzer** - della Chimica - **Peter Agre**, **Paul J. Crutzen**, **Avram Hershko**, **Road Hoffman**, **Roger Kornberg**, **Jens C. Skou** -.....

Non solo Tibet. Non solo i diritti umani in Cina. Altri dossier caldissimi riguardano Birmania e Darfur e chiamano ancora in causa la Cina. A protestare per il sostegno dato da Pechino alla giunta militare birmana sono 8 premi Nobel per la Pace - tra i quali Adolfo Pérez Esquivel, **Maillad Maguire**, **Rigoberta Menchu** e **Jody Williams**. Sul Darfur, gli stessi Nobel chiedono al governo cinese di sospendere le relazioni econo-

In campo anche Nobel per l'economia, la medicina, la fisica: «Non lasciamo solo il Dalai Lama»



Elie Wiesel Foto Ansa



Desmond Tutu Foto Ansa



John Maxwell Coetzee Foto di Riccardo De Luca



Shirin Ebadi Foto Ap

La torcia anche a Lhasa, città della repressione

Il Comitato olimpico conferma la tappa in Tibet. Bush: io sarò ai Giochi

di Gabriel Bertinotto

IL CIO (Comitato olimpico internazionale) dice sì al passaggio della fiaccola in Tibet. È il presidente dell'organizzazione, Jacques Rogge, a confermarlo in una conferenza stampa a Pechino, aggiungendo di avere però personalmente chiesto al governo cinese di rispettare gli «impegni morali» sul rispetto dei diritti umani, presi sette anni fa a Mosca, quando incassò l'assegnazione dell'edizione 2008 dei Giochi.

Rogge chiede alle autorità della Repubblica popolare «l'applica-

zione integrale della legge sulla stampa» varata all'inizio del 2007, che fissa condizioni di lavoro molto più libere per i media rispetto a quelle precedentemente vigenti. Il problema sta nel mancato rispetto di quelle norme, visto che tre province cinesi, il Gansu, il Qinghai ed il Sichuan, oltre al Tibet rimangono off-limits per i giornalisti. L'arrivo della torcia a Lhasa è previsto per il 20 giugno. Prima verrà portata fin sulla vetta del monte Everest. Dopo la tappa a San Francisco la fiaccola ieri è stata portata in giro per le strade di Buenos Aires. Uno dei defensori avrebbe dovuto essere l'ex-calciatore Diego Maradona, che ha dato però forfait all'ultimo

gruppo di giovani ha avviato una protesta a favore dell'indipendenza del Tibet. Pechino continua ad attribuire al Dalai Lama ogni sorta di inverosimili trame anti-nazionali. L'ultima accusa riguarda presunti rapporti che «un'organizzazione legata al Dalai Lama» avrebbe avuto addirittura con i terroristi di Al Qaeda per sabotare le Olimpiadi. È il Wen Wei Po, un giornale filogovernativo pubblicato a Hong Kong, a parlare di un «complotto terroristico anticinese» che coinvolgerebbe i seguaci di Bin Laden, i secessionisti musulmani uighuri dello Xinjiang ed il Tibetan Youth Congress (Tyc), definito gruppo terroristico legato al Dalai Lama. Le autorità cinesi sono forte-

mente irritate per la risoluzione del Congresso americano, in cui si chiede a Pechino di «mettere fine alla repressione in Tibet» e di dialogare con il Dalai Lama. Una portavoce del ministero degli Esteri cinese ha respinto «con indignazione» la risoluzione del Congresso, definendola una «mistificazione della storia e della realtà moderna del Tibet». Quanto a Bush è tornato sulla sua eventuale partecipazione alle Olimpiadi, rimanendo nuovamente nel vago. Bush ha ripetuto che è la sua intenzione esserci, e che il suo programma «non è cambiato», ma non ha chiarito se la sua presenza coinciderà o meno con la cerimonia inaugurale, che altri leader, come il britannico Gordon Brown, disserteranno.

Un'altra denuncia rilanciata con forza da Jody Williams: «Tutti noi - afferma la premio Nobel - dobbiamo dire chiaramente che la politica di "non interferenza" di Pechino non può essere tollerata. Dobbiamo svincolarci dal potere delle aziende cinesi non soltanto per la gente del Darfur, ma per i birmani, i tibetani e i congolesi, per non parlare dei milioni di cinesi cui è negato ogni genere di diritto umano». A fianco dei Nobel si sono schierate anche star del cinema, tra le quali Richard Gere. «In questa situazione - ha dichiarato l'attore americano, amico personale del Dalai Lama - se i cinesi non agiscono in modo corretto, non cambiano il loro modo di fare, non riconoscono ciò che sta succedendo e non consentono libero accesso alle comunicazioni, allora penso che dovremmo assolutamente boicottare» i Giochi di Pechino. Una prospettiva - quella del boicottaggio - che non trova il consenso di **Mikhail Gorbaciov**, premio Nobel per la Pace nel 1990. «Bisogna sostenere e appoggiare le Olimpiadi che sono l'incontro di popoli e i giovani sono il futuro di questi popoli. Ma - afferma Gorbaciov - se dobbiamo dire qualcosa ai nostri amici cinesi, dobbiamo farlo». Mantenere alta la guardia. Non è un appello. È l'impegno che i Nobel si sono assunti. Perché, ricorda Elie Wiesel, che quella del «Tibet è una tragedia. La tragedia di un popolo pacifico che non è mai stato animato da propositi di conquista. Un popolo che non ha mai coltivato disegni di grandezza o mire espansioniste...». Un popolo da sostenere.

PRIMARIE USA

Gaffe di Bill Clinton per difendere la moglie sulla Bosnia «A 60 anni si dimenticano le cose». Hillary: lascia fare a me

NEW YORK Autogol di Bill Clinton: Hillary, come tutti i sessantenni quando sono stanchi, si dimentica le cose. L'ex presidente è da mesi in campo per far eleggere la moglie Hillary alla Casa Bianca, ma più volte negli ultimi mesi i suoi interventi le hanno fatto più male che bene. Stavolta, non richiesto, ha offerto una difesa appassionata per la gaffe sulle «pallottole in Bosnia» con cui in marzo lei ha rischiato di far colare a picco le sue ambizioni presidenziali, ma l'argomento usato - colpa della stanchezza e dell'età - è quantomeno un boomerang. In marzo Hillary aveva raccontato di essere atter-

rata a Tuzla in Bosnia nel 1996 «sotto il fuoco dei cecchini». Un video cliccatissimo e finito nella hit-parade di YouTube l'aveva sconsigliata - l'arrivo della ex First Lady era stato tranquillo. La stampa - ha detto Bill - le è saltata addosso «neanche avesse rapinato una banca». L'ex presidente ha giustificato la svista della moglie attribuendola alla stanchezza: «Era esausta». E poi ha aggiunto: «Anche chi la attacca, quando si hanno 60 anni, alle 11 di sera si dimentica le cose». Non un commento felice, per una candidata alla nomination democratica che ha fatto campagna con lo spot del «sempre pronta,

anche alle tre del mattino» se squilla il telefono della Casa Bianca. E tanto meno un commento galante, che ha resuscitato le percezioni sui 60 anni di Hillary: basti pensare alla polemica dei mesi scorsi sulla impietosa foto con le rughe della ex First Lady. Hillary non deve aver gradito, tanto che lo stesso ex presidente ha poi raccontato: «Hillary mi ha telefonato e mi ha detto: Tu non ti ricordi. Non c'eri. Lascia fare a me. Le ho risposto: signora». La gaffe sulla Bosnia sembrava un caso chiuso prima che Bill Clinton la resuscitasse nel discorso in una scuola in Indiana.

SPAGNA

Zapatero ottiene la fiducia, oggi giura. Pronta la lista dei suoi ministri

MADRID José Luis Zapatero è da ieri il nuovo presidente del governo spagnolo. Re Juan Carlos ha firmato il decreto di nomina del leader socialista, che succederà a se stesso al Palazzo della Moncloa, dopo che il parlamento poco dopo mezzogiorno gli ha concesso la fiducia, al secondo turno e a maggioranza semplice. Oggi Zapatero giurerà davanti al re e subito dopo gli comunicherà i nomi dei ministri del nuovo esecutivo monocolore socialista, che si riunirà per la prima volta lunedì. Zapatero ha ottenuto la fiducia solo al secondo turno e a maggioranza relativa, con 169 voti a favore (il gruppo Psoe), sette meno della maggioranza assoluta, 158 con-

trari (Pp più sinistra catalana e l'ex socialista Rosa Díez), 23 astensioni (tutti i piccoli nazionalisti e Izquierda Unida). Lo stesso Zapatero ha definito la propria maggioranza «non sufficiente». Il premier dovrà cercare nei prossimi mesi alleanze più o meno stabili con i nazionalisti catalani di CiU (10 seggi) e baschi del Pnv (sei), che si sono astenuti lasciando la porta aperta a future convergenze. È ancora suspense sui nuovi ministri. Zapatero ha tenuto le carte coperte, lasciato filtrare pochissimo sulla composizione del nuovo governo, annunciando solo la conferma dei due vicepremier Maria Teresa de la Vega e Pedro Solbes.